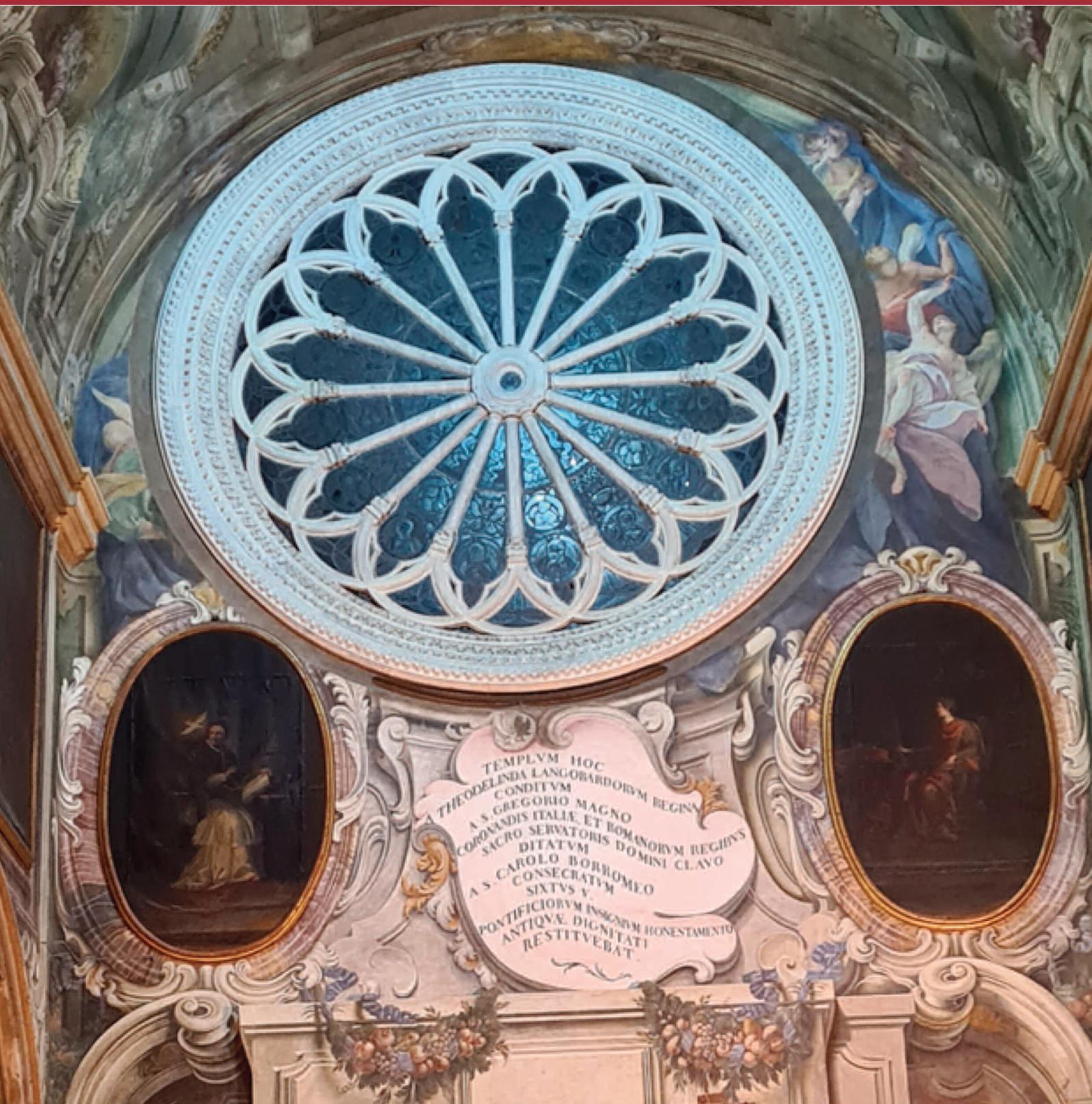




il duomo

Periodico della Parrocchia di San Giovanni Battista in Monza

Poste Italiane Spa - Spedizioni in A.P. - D.L. 353/2003 (conv in L. 27/02/2004 n.46) art 1 comma 2, DCB Milano



TEMPLUM HOC
THEODELINDA LANGOBARDORVM REGINÆ
CONDITVM
A S. GREGORIO MAGNO
CORONANDIS ITALIÆ ET ROMANORVM REGIBVS
SACRO SERVATORIS DOMINI CLAVO
DITATVM
A S. CAROLO BORROMEO
CONSECRATVM
SIXTVS V
PONTIFICIORVM INSECVM HONESTAMENTVM
ANTIQVÆ DIGNITATI
RESTITVEBAT.

Sommario

- 3 **Avere cura: una sensibilità da condividere** [don Silvano Provasi]
- 4 **Cronaca di gennaio**
- 7 **La luce di un Natale inedito** [Angelo M. Longoni]
- 9 **Abitare i giorni senza temere il futuro** [Paolo Pilotto]
- 11 **Cara Mariuccia** [Società San Vincenzo De Paoli, Conferenza del Duomo]
- 13 **Don Dino un anno dopo** [Michele Brambilla]
- 15 **Uno sguardo all'anno trascorso nella missione di un giornale locale** [Claudio Colombo]
- 17 **“Fratelli tutti”: fratellanza umana per la pace e la convivenza** [don Carlo Crotti]

Hanno collaborato

don Silvano Provasi, Sonia Orsi, Federico Pirola, don Carlo Crotti, Sarah Valtolina, Carlina Mariani, Laura Scirè, Fabrizio Annaro, Angelo Maria Longoni, Fabio Cavaglià, Alberto Pessina, Nanda Menconi.

Un grazie particolare a chi distribuisce “Il duomo”

Copertina fotografia di Ademar José Da Silva

Avere cura: una sensibilità da condividere

Dall'esperienza che stiamo vivendo e condividendo in questo tempo di emergenza sanitaria penso possano emergere *alcune urgenti sensibilità, insegnamenti e atteggiamenti di vita* che dobbiamo reciprocamente richiamarci e coltivare, nel segno della fraternità e comunione d'intenti.

Una prima virtù da riconoscere ce l'ha ricordata il nostro arcivescovo Mario: *l'umiltà*. Alla domanda se esista una lezione che possa scaturire dalle diverse esperienze legate a questa pandemia, ha risposto così: "Non so se ci hanno reso migliori, forse più umili, più consapevoli dei nostri limiti. Una consapevolezza pagata a caro prezzo" e che non può non spingerci a far crescere in ciascuno di noi l'urgenza e la necessità di prenderci maggiormente cura gli uni degli altri, superando timori, timidezze, sensi di inadeguatezza e rinnovando la presa di coscienza che l'aver cura rientra nell'ordine delle cose essenziali: aver cura di noi, degli altri e del mondo. È *la cura che noi stessi abbiamo ricevuto* che ci ha resi più disponibili e capaci a modellare il nostro stile di vita che si esprime con pensieri, azioni e propositi che mettiamo in atto ogni giorno e nei diversi ambienti di vita. Stiamo sperimentando ogni giorno come *la vita umana sia fragile e vulnerabile*; è irrinunciabile aver cura della vita, nella sua molteplice dimensione di concretezza, spiritualità, tensione verso un futuro, per conservare questo dono nel tempo, per farlo fiorire e per riparare le sue ferite e contraddizioni. Le persone che hanno acquisito questa attenzione umana e fraterna normalmente si esprimono con disarmante semplicità: "ho fatto solo il mio dovere, chiunque avrebbe fatto lo stesso...". Il loro volto, segno della luce che riscalda il loro cuore e illumina i loro pensieri, offre segni di pienezza di umanità che non bisogna facilmente dimenticare ed emotivamente consumare, ma occorre ammirare e incoraggiare.

Oggi, in particolare, è necessario ricostruire un tessuto sociale nel quale diventino più contagiosi i gesti di vicinanza, accoglienza, accompagnamento, integrazione, corresponsabilità, condivisione che, a prima vista, sembrerebbero limitare la nostra libertà e spontaneità. In questo lavoro occorre curare la malattia più pericolosa, talvolta nascosta e non facile da diagnosticare con prontezza: l'individualismo. Se non si affrontano con efficacia i sintomi di tale malattia si corre il pericolo di diventare più fragili, più deboli e meno decisi nell'affrontare la complessità della vita. L'individualismo si presenta spesso con arroganza, per cui l'insofferenza prevale sulla gratitudine, la delega sulla corresponsabilità, le urgenze personali su quelle del bene comune. Non voler farsi carico degli altri può sembrare una forma di libertà, ma l'esito è la solitudine che non è una forma di libertà, ma piuttosto causa di tristezza, perché "non si è mai veramente felici da soli".

Un altro insegnamento da riscoprire, coltivare e attuare, parte da un richiamo già presente nelle prime pagine della Bibbia: "Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino dell'Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse". Oggi, dalle encicliche "Laudato si'" e "Fratelli tutti" e dai richiami anche drammatici dell'attuale pandemia, emerge la coscienza più condivisa dell'urgente necessità di *aver cura dell'ambiente in cui viviamo*, non solo della nostra casa e dei nostri beni privati. Anche la cura dell'ambiente ha costantemente bisogno di crescere riscoprendo alcune sensibilità che devono *contrastare la logica della ricerca di sicurezza* fondata soprattutto sul possedere, accumulare, consumare a scapito delle priorità della relazione umana, della sensibilità fraterna, della necessità di maggiore collaborazione e condivisione. Sentiamo certamente e con urgenza che il creato debba essere curato e istintivamente vorremmo affidare a tanti esperti questo compito, coinvolgendo scienziati, economisti, politici, ma emerge la necessità e l'importanza di *operare il passaggio dal curare al prendersi cura*. Per curare la società malata è necessario aver cura in particolare della cellula originaria, *la famiglia*, che pur soffrendo per la pandemia, si sta rivelando il contesto più concreto ed efficace per superare le emergenze, ridiventando scuola di umanità e ambito primario di socialità.

Questo nuovo anno possa per tutti diventare occasione e provocazione propizia per meglio sperimentare la serenità e la fiducia nel futuro, investendo mente e cuore per diventare cultori e testimoni di quel prendersi cura della vita in tutte le sue dimensioni. Ciò è essenziale per passare dall'illusione delle sicurezze promesse dal "benessere" alla speranza nelle promesse offerte dal "buon vivere".

Cronaca di gennaio

31 DICEMBRE Giovedì – Funerale di Mariuccia Villa. Oggi la nostra comunità, rappresentata da un Duomo gremito di amici, in gran parte legati alla “Società San Vincenzo De Paoli”, ha consegnato al Signore il dono di Mariuccia che, dopo essere stata ricoverata all’ospedale la vigilia di Natale, è stata accolta dalle braccia accoglienti e consolanti dal Padre, dopo una lunga vita dedicata ai malati e ai più bisognosi. Il prossimo 15 gennaio avrebbe compiuto novantanove anni, ma il Signore avrà desiderato celebrare questo traguardo di vita terrena in casa Sua. La liturgia funebre è stata presieduta da don Silvano e da padre Fabrizio Calegari, che aveva conosciuto Mariuccia nei suoi giovani anni di oratorio. Nell’omelia padre Fabrizio ha ricordato le molteplici virtù umane e spirituali di Mariuccia: sempre disponibile e pronta a soccorrere quanti le chiedevano aiuto, come aveva imparato in famiglia e in oratorio. Il missionario ha concluso esprimendo un po’ di rammarico per la nostra fatica a comunicare questa testimonianza di vita e di carità a tanti giovani in ricerca di un più fondato e condiviso senso della vita. [Oreste Guerrini]

1 Venerdì – Conclusione Ottava del Santo Natale. Pensavamo di aver archiviato il problema pandemico dopo il *lockdown* a marzo, invece ci siamo ritrovati a dicembre più o meno nella stessa situazione. La differenza sostanziale, però, è stata la possibilità di celebrare le sante Messe con concorso di popolo. Dal 24 dicembre al 6 gennaio le celebrazioni si sono svolte regolarmente, mantenendo tutte le disposizioni delle autorità e garantendo la distanza di sicurezza. Quest’anno, tuttavia, a causa del coprifuoco la santa Messa della notte di Natale è stata anticipata alle ore 20. Don Silvano durante la celebrazione della santa Messa vigiliare della solennità di Maria Santissima Madre di Dio, terminata con il canto del *Te Deum*,

ci ha ricordato che l’anno trascorso, il 2020, è iniziato con la morte di don Dino e si è concluso con la morte di don Guido, due figure note e amate da tutti i parrocchiani, il cui grato ricordo resta indelebile nei nostri cuori. L’Arciprete ha inoltre ringraziato tutte le persone e i gruppi che hanno operato, con generosità e fedeltà, nella nostra comunità: consiglio pastorale e degli affari economici, operatori della carità, catechisti, lettori e quanti servono la comunità nel segno dell’umiltà e della riservatezza. Tutti, durante l’anno, hanno cercato di adeguarsi alle diverse situazioni e hanno imparato a utilizzare nuove modalità di comunicazione *on-line*. In questo Natale abbiamo sperimentato, forse in modo più intenso e condiviso, il particolare spirito di famiglia riunita, meno chiassoso, ma certamente più intenso e spiritualmente più coinvolgente. La preghiera, divenuta ricercata e più curata, continua a domandare al Signore che ancora una volta è venuto a visitare il Suo popolo: “Quando potremo rigustare la bellezza e la gioia del quotidiano vissuto bene?” [Annalisa Fumian]

6 Mercoledì – Professione monastica temporanea di suor Maria Caterina dell’Assunzione (Amelia Desiré). Ha avuto luogo



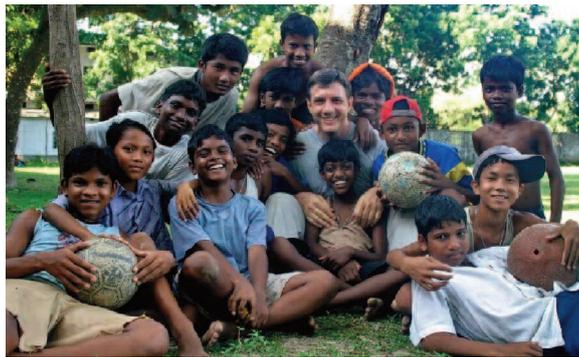
durante la santa Messa conventuale delle ore 9, nella solennità dell'Epifania del Signore, presso la chiesa delle sante Maria Maddalena e Teresa, annessa al monastero. *Ecco come si presenta suor Maria Caterina:* "Provegno dall'Uganda. Ho venticinque anni. Ho iniziato il mio cammino per diventare monaca nel 2016, nel monastero delle Adoratrici Perpetue del Santissimo Sacramento nei pressi di Nyeri in Kenya. A ventuno anni ho sentito il desiderio di consacrarmi al Signore; avevo terminato la scuola superiore quando ho parlato della mia vocazione col mio parroco, che mi ha aiutato a conoscere le monache Adoratrici del Kenya. Per me è stato come arrivare a casa. Dopo tre anni nel monastero mi hanno chiesto se fossi disponibile a venire in Italia per continuare la mia formazione nel monastero delle Adoratrici di Monza. Dopo l'anno canonico la comunità ha accolto il mio desiderio di celebrare la professione monastica temporanea e, nella solennità dell'Epifania, giorno molto atteso e preparato nella preghiera, riflessione e verifica di vita, il mio desiderio è stato esaudito. La celebrazione è stata presieduta da Sua Eccellenza Monsignor Luigi Stucchi, con la presenza di cinque sacerdoti. Sono stata molto felice e grata per la loro presenza. Non è stato facile, ma per la grazia di Dio e con l'aiuto del direttore spirituale (padre Pierangelo Manenti), della madre superiora (suor Maria Benedetta) e dalla madre maestra (suor Maria Bahkita) e di tutte le sorelle ho sperimentato la tenerezza di Dio. Mio desiderio è rimanere fedele ai voti che ho fatto e fare la volontà di Dio ogni giorno. Adorare Gesù nell'Eucaristia è la pienezza della mia gioia". *[suor Maria Caterina]*

7 Martedì – La raccolta di offerte per la Caritas cittadina. Anche quest'anno, nonostante l'emergenza sanitaria che ha certamente influito sull'economia familiare

e la diminuzione della presenza di fedeli in Duomo per le celebrazioni natalizie sono stati raccolti 8.274 euro, frutto del risparmio del 10% sulle spese natalizie. Tale somma è stata destinata alle necessità dei poveri e delle nuove povertà presenti in città.

[la redazione]

10 Domenica – Saluto a padre Fabrizio Caglegari che torna in missione in Bangladesh. Lo abbiamo salutato in occasione della santa Messa vespertina delle ore 18. Padre Fabrizio è sacerdote da trent'anni, di cui venticinque trascorsi in missione. Questi ul-



timi quattro anni li ha trascorsi in Italia con il compito affidatogli dal suo istituto, di seguire l'animazione giovanile presso la sede del P.I.M.E. di Milano. Il brano evangelico di questa domenica ha presentato l'evento del battesimo di Gesù nel Giordano e padre Fabrizio, durante l'omelia, ci ha ricordato che tutti noi siamo stati battezzati e che facciamo parte del corpo della Chiesa; spetta anche a noi evangelizzare e mostrare come si comportano i veri cristiani. Ci ha inoltre raccontato di come le famiglie in Bangladesh, dopo una lunga preparazione, debbano aspettare anche anni prima di ricevere il dono del battesimo, che diventa così un ricordo indelebile nel loro cuore e nella loro vita generando gioia e commozione, anche a distanza di anni. "È sempre difficile lasciare la famiglia e gli affetti, ma la mia vita è fare la volontà di Dio": con questa frase detta con commozione ci ha salutato al ter-

mine della funzione e ha ringraziato don Silvano e gli altri sacerdoti della parrocchia per l'accoglienza avuta in questi anni.
[Annalisa Fumian]

11 Lunedì – Ricordo di don Dino nel primo anniversario della morte. Da un anno ormai monsignor Gariboldi (don Dino) ha raggiunto la Casa del Padre e questa data è stata ricordata e sottolineata nella celebrazione eucaristica delle ore 18, nel "suo"



Duomo. Nonostante l'emergenza sanitaria ancora in atto, sono stati molti i fedeli monzesi venuti a ricordare don Dino, a pregare con lui più che per lui, a dirgli un altro grazie per tutto quello che ha rappresentato per il Duomo, per ciascuno di loro, per la città di Monza. La santa Messa, presieduta da don Silvano, ha visto la presenza di molti sacerdoti concelebranti che hanno reso il ricordo di don Dino ancora più intenso e solenne. Nell'omelia, che monsignor Provasi ha voluto affidare a don Luigi Scarlino (ordinato sacerdote lo scorso mese di giugno e da lui sempre sostenuto nella sua vocazione), è stata sottolineata la grande paternità di don Dino, il suo infinito amore per il bello e per il Duomo cui ha dedicato infinite energie con passione e capacità, la sua profonda cultura, il suo essere persona del fare subito, delle decisioni da prendere non alla leggera, ma senza indugi. Don Luigi ha inoltre ricordato la capacità di

monsignor Gariboldi di andare al cuore delle persone, la fraternità sacerdotale che ha sempre vissuto e che l'ha portato anche a realizzare la "Casa del Clero", ma soprattutto, la sua profonda fede e il suo essere sacerdote vero a immagine di Cristo; non sempre una persona dal carattere accomodante, ma sempre una persona coerente, disponibile e presente per i suoi studenti prima, per il suo Duomo e la nostra città poi per lunghi e fecondi anni di ministero.

"Come sta, monsignore?" Alla domanda spontanea di chi lo incontrava don Dino rispondeva invariabilmente: "Sto bene, ancora". Questa sera, forse perché dietro la mascherina i suoni e le voci sembrano più attutiti, mi è sembrato di sentire una risposta diversa: "Adesso sto bene, sto bene e sono felice sul serio. Grazie perché continuate a volermi bene".

[Rosella Panzeri]

12 Martedì – Riprende il corso fidanzati. Oggi, rispettando la consuetudine del primo martedì dopo l'Epifania, è ripreso il corso fidanzati. Erano presenti ben dodici coppie che non si sono lasciate intimorire dall'incertezza causata dall'emergenza "Covid-19" e hanno deciso di dare una svolta essenziale al loro amore. Naturalmente anche a noi è toccato attivare la modalità didattica a distanza, ma alla fine l'esperienza è risultata comunque più che soddisfacente: tutti sono riusciti a collegarsi e a intervenire nella conversazione e, potenza della rete, si sono riunite anche quelle coppie che, per motivi di lavoro, non avrebbero potuto partecipare insieme in presenza. Quest'anno l'età media degli sposi si è notevolmente abbassata: una buona notizia che ci fa sperare nei giovani e nel loro desiderio di formare una famiglia cristiana!

[Gioia Dalla Chiesa Fenoglio]

La luce di un Natale inedito

Angelo Maria Longoni

Contro questa maledetta pandemia che ci ha trascinato nel buio non bastano le solite luci nelle vie del centro vestite a festa, l'Arengario dai mille colori e l'originale albero in piazza Duomo. Monza prova a



scrollarsi di dosso, per qualche giorno, i dolori, l'angoscia e le ansie provocati da questo "Covid-19" che ha stravolto il 2020 e che non ha intenzione di lasciarci tornare presto alla normalità. Anche Monza tenta d'esorcizzare questo virus che tanto ha inciso sulla nostra vita personale, sociale ed economica, in questo anno che non pareva finire mai. Luminarie e addobbi quest'anno hanno, però, un sapore diverso, amaro.

Percepisci che *non è un Natale come gli altri*. Non ti puoi muovere come vorresti, ci sono limitazioni sacrosante e indispensabili che servono a limitare il diffondersi del Coronavirus. Il "coprifuoco" ha costretto le nostre parrocchie a modificare gli orari della santa

Messa della notte di Natale, anticipata di alcune ore, ma non ha fermato i monzesi, desiderosi di riunirsi insieme, seppur nel rispetto del distanziamento, per celebrare la nascita del Salvatore. Certo, tante sedie vuote in chiesa, come nelle tavole delle famiglie.

Senti la gente per strada: ti dice che questo è un Natale diverso, anomalo, strano, malinconico, "è come se fossimo in guerra" commenta un'anziana che torna dal mercato di piazza Trento; per tanti, vissuto nella più triste solitudine. Monza è stata tra le città più colpite dal virus, ognuno di noi ha toccato con mano questo dramma con parenti, amici o conoscenti che si sono ammalati o sono addirittura mancati.

Ognuno di noi sa di storie e lacrime che escono *dai reparti dell'"Ospedale San Gerardo"*, dove i medici e tutto il personale sanitario hanno fatto miracoli di professionalità e umanità. Allora ti chiedi se questa pandemia qualcosa di buono abbia fatto. Sì, ci ha portato indietro di duemila e passa anni perché, se questo è un Natale fuori dal normale, allora lo era sicuramente anche il primo. Se torniamo alla capanna di Betlemme troviamo Maria e Giuseppe lontani dalla loro casa, rifiutati dall'albergo e accolti dai pastori. Maria e Giuseppe in viaggio, diventano forestieri a causa di un decreto. Gesù viene in mezzo a noi e ci dice di non aver paura, ci annuncia una grande



gioia, la vera gioia del Natale, qualsiasi siano le condizioni in cui nasce e viene.

Allora capisci che strane erano *le feste di Natale degli altri anni*, fatte di esplosioni d'esteriorità che lasciavano poco di spirituale e si dimenticavano il protagonista e i destinatari. Il buio di queste notti del virus, ci riportano alla santa Notte. "Il buio delle nascite di nuove creature – ci rammenta monsignor Livio Corazza, vescovo di Forlì-Bertinoro – insieme ai tanti morti della pandemia, sono la minaccia che le ombre non arretrino, ma rimangano a oscurare il nostro futuro, anche se arriva il vaccino. Non c'era posto per il Bambino del primo Natale, ma non troviamo posto neanche per i bambini d'oggi". Dal vescovo arriva quindi un invito a "*sapere distinguere l'autentico dall'artificiale*". Se la pandemia ci ha fatto piombare in fitte tenebre, coltiviamo l'attesa e alimentiamo la speranza. Dio ha vinto il mondo e la sua luce vince le tenebre. Le luci ci sono anche oggi.

"Ci sembra – continua il presule – di intravedere, nonostante le immani difficoltà che ci troviamo ad affrontare, la dimostrazione che stiamo vivendo *un tempo di possibile*



rinascita sociale. Siamo dentro al buio e alle tenebre, ma quanto amore, solidarietà e fraternità in questi mesi; luci che hanno squarciato le tenebre. Forse sono il punto su

cui poggiare la leva per ripartire. Non è mai stato facile il Natale, ma portare speranza sì. Dobbiamo riportare la luce e la speranza cristiana a coloro che incontreremo. I nostri



auguri abbiano il sapore della verità ritrovata per rinascere". Perché questo è il primo Natale moderno ai tempi della pandemia. Per tanti monzesi è stato più povero del solito, soprattutto per persone (e famiglie) che hanno perso il lavoro e che ora faticano a mettere insieme il pranzo con la cena. Tale dramma è testimoniato dalle *lunghe file alle mense dei bisognosi*, immagini che fanno a pugni con quelle degli assembramenti anche nelle vie dello "struscio" monzese.

Il virus ha seminato morte, dove passa lascia lutto, ammalati, uomini e donne soffocati dalla depressione. In questo Natale sono tanti coloro che, purtroppo, non hanno da condividere nemmeno una speranza. Allora? Facciamo che d'ora in poi *sia Natale ogni giorno*, cercando di diffondere il contagio del bene e della speranza, come in questi giorni stanno testimoniando coi fatti i volontari monzesi così vicini a chi sta attraversando questo dramma. Allora non sarà stato un Natale anomalo, ma un Natale più vero ogni giorno, appunto, fatto di silenzio, di ascolto, di "fermarsi per ripartire", il tutto tradotto in azioni concrete di accoglienza e servizio.

Abitare i giorni senza temere il futuro

Paolo Pilotto

Parlano ancora loro, i giovani, disponibili a lasciarsi provocare dalla parole del nostro Arcivescovo e dalla sua lettera di Avvento, caratterizzata da una preziosa riflessione sul tempo. «Le persone sono libere» – dice l'Arcivescovo – non significa che possono creare il mondo a loro arbitrio: si trovano in situazioni già determinate da altri, da scelte precedenti, da condizioni ambientali, climatiche, sociali. Ma in ogni situazione c'è la possibilità di scegliere il bene, di decidersi ad amare, di mettere mano all'impresa di migliorare le cose e contribuire ad aggiustare il mondo. A me sembra importante riprendere queste persuasioni per reagire alla tentazione della rassegnazione, per esercitare le proprie responsabilità con il senso del limite, ma evitando l'alibi dell'impotenza». Nelle parole dei giovani (qui trovate tre brevi interventi di studenti di diciassette anni) rinveniamo l'eco, la risonanza di questa idea di non adeguamento passivo, di scoperta del valore delle "cose" e del tempo malgrado, o grazie, alla percezione del limite. Perché allora continuare a giudicare questi ragazzi secondo schemi noiosi e preconcezioni? Perché invece non credere nella loro capacità di aprirsi, cogliere, intuire, accettare le sfide? Tempo è anche tempo futuro...



Oltre il "fare". Nella lettera dell'Arcivescovo per l'Avvento si parla del tempo, inteso in diversi modi. Si dice che spesso si considera il tempo come qualcosa che passa troppo velocemente, oppure troppo lentamente, in base a ciò che si fa. Ciò accade perché *si considera il tempo in relazione a quello che si ha da fare*. Infatti se si è impegnati a fare qualcosa che non si vorrebbe, magari sembra che sia passato molto tempo, mentre la stessa quantità di tempo passa molto in fretta se si fa qualcosa che piace. Se invece non si considera il tempo in relazione a quello che si fa, ma solo come tempo in sé, se si considera un'ora non come il tempo in cui si possa fare qualcosa, ma come parte del tempo che passa, allora qualsiasi cosa si faccia il tempo assume un altro aspetto, passerà alla stessa velocità. Considerare il tempo senza metterlo in relazione con ciò che si fa, però, è molto difficile, se non impossibile, almeno nella nostra

società. Un modo diverso di vedere il tempo può essere quello di vederlo non come un periodo in cui si possa fare qualcosa, ma come un "luogo" in cui ci si trovi, che (...) si possa percepire e addirittura vedere. In questo modo il tempo non sarà visto come qualcosa che

spinge a fare tutto nel "minor tempo possibile", ma come qualcosa che avanza senza mai fermarsi, che però si può impiegare per essere e fare ciò che si desidera per sé e per gli altri, senza nessun tipo di pressione, come invece oggi avviene molto spesso.

Gabriele Mazzoletti

Il liceo classico, sezione A

Intensità. Il tempo è un bene prezioso: a chi non è mai stato detto "il tempo è denaro, non va sprecato!?" Non mi ero però mai resa conto di quanto fosse vero fino a questa primavera, quando ho avuto come *l'impressione che il tempo si fosse fermato*. Niente più levatacce per andare a scuola, niente più affanno per riuscire a star dietro a tutto, niente più corsi a cui dover essere accompagnata; solo io, la mia casa, la mia famiglia e il mio *computer*, come se tutto si fosse in un certo senso fermato. È stato proprio in questo periodo di "stand-by", però,

che ho lentamente realizzato che il tempo, la natura e la mia vita non erano in “stand-by”. Io lo ero, ed ero io quella che ne avrebbe pagato le conseguenze: il sedicesimo anno non sarebbe più tornato, e nonostante stessi vivendo in un modo in cui non avrei mai neanche lontanamente immaginato, era stupido non ricavarci qualcosa di buono dalla situazione in cui non solo io, ma tutto il mondo si trovava (e, purtroppo, si trova ancora). Così mi sono fatta una promessa: cercare di non



sprecare neanche un attimo della mia vita, neanche un'occasione, di *valorizzare ogni istante* e di vedere il lato positivo delle situazioni in cui mi sarei trovata, perché il tempo che ci è dato per vivere è troppo breve per non essere gustato appieno e vissuto senza lungimiranza e apertura verso le novità e i cambiamenti; in più, dal momento che niente e nessuno dura per sempre, come quest'anno ci ha molto ben insegnato, è importante rendersi conto di ciò che si ha e portarne il ricordo nel cuore, poiché il ricordo potrà forse sbiadire con il passare degli anni, ma mai essere cancellato.

Chiara Villa

Il liceo classico, sezione D

Limite e bellezza. Cos'è il tempo? Il tempo è forse quell'entità divoratrice, chiamata dagli antichi “*tempus edax*” in quanto percepita come forza che genera in noi ansia e preoccupazione, paura per un futuro incerto e malinconia per il ricordo dei felici momenti passati, come afferma il poeta Mimnermo? No, il tempo è tutt'altro. Il tempo è un eterno, continuo e immodificabile fluire o, più semplicemente, un cambiamento, inteso sia positivamente che negativamente. Il tempo è quell'entità che

spesso ai nostri occhi appare malvagia perché ha preso in braccio i nostri cari e li ha allontanati da noi troppo presto, perché ci ha strappato l'innocenza e le gioie dell'infanzia o la spensieratezza dell'adolescenza:

in realtà, non è questo. Infatti, se fossimo consapevoli di avere dinanzi a noi una strada senza fine, dopo pochissimo tempo ci stancheremo delle piccole bellezze che incontriamo sul cammino; *consapevoli invece della nostra finitezza*, ci addentriamo nel percorso della

vita ammirando il bellissimo paesaggio che ci circonda, assaporando il cinguettio degli uccelli e apprezzando la sensazione di quel nostro singolo passo, di quel nostro piede che supera l'altro, dello scarpone che, anche se un po' stretto, ci avvolge il piede e ci dona protezione. Poi, passo dopo passo incontriamo persone che percorrono la nostra stessa strada: alcune sono semplici comparse, altre invece rivoluzionano completamente la nostra esistenza. Tempo è cambiamento: incontrare uno sconosciuto sulla strada, chiamarlo genericamente “ragazzo”, chiamarlo con il suo nome, chiamarlo “fidanzato”, chiamarlo “marito”, chiamarlo “papà”, chiamarlo “nonno”, chiamarlo “angelo”, chiamarlo “amore”...

Martina Brambilla

Il liceo classico, sezione D



Cara Mariuccia

Società San Vincenzo De Paoli, Conferenza del Duomo

“Mariuccia, chiudi gli occhi, sono venuta a prenderti”. Crediamo che questo ordine dolcissimo sia risuonato nel cuore di Mariuccia quando è giunta l’ora di tornare alla Casa del Padre, alla Sua terra promessa e che, con la prontezza di sempre, lei abbia obbedito all’invito della “Madonna dell’Aiuto”. Certamente Mariuccia non è morta sola, lo era in apparenza, ma la Madonna è venuta a prenderla, le ha sorriso, l’ha rassicurata: “Dai, non preoccuparti, lasciati andare a quell’Amore che hai servito per tutta la vita e vieni nella Casa del Tuo Signore dove i molti che ti hanno preceduto ti stanno aspettando”.

Mariuccia Villa Rigamonti, brianzola di nascita, ora riposa a Ponte

Lambro, dove per la prima volta ha sorriso al mondo nel lontano **15 gennaio 1922**. Mariuccia arriva nella nostra città quando si sposa e da subito è amore a prima vista tra lei e la realtà monzese in cui si inserisce con grande facilità. Diventa felice mamma di Aldo e intanto comincia a interessarsi in modo concreto e reale ai poveri che, anche allora, erano tanti nella nostra città. Rimane vedova nel 1980 e da allora, con il figlio Aldo ormai adulto, la sua vita è tutta per il volontariato, impegnandosi in associazioni come: “A.V.O.”, “U.N.I.T.A.L.S.I.”, “Caritas” e “Società San Vincenzo De Paoli”.

La *sua presenza nella parrocchia del Duomo* poi è attiva e sempre generosa: fa parte del consiglio pastorale fino ai primi anni duemila, senza lasciarsi fermare dall’età. È sempre pronta a rispondere a ogni domanda d’aiuto fino a meritarsi l’appellativo di “Mariuccia pronto intervento”, co-

niato da don Dino. Ha una dote innata, Mariuccia: capisce al volo il vero bisogno delle persone e si mette al loro servizio per rispondere a questo bisogno, senza giri di parole, ma con sensibilità e affabilità, con sorriso e disponibilità. Queste caratteristiche la portano a trovare la sua naturale collocazione nella “Società San Vincenzo De Paoli”, sposando totalmente gli insegnamenti del fondatore, il beato Federico Ozanam.

Quotidianamente si reca ad aiutare gli anziani, spesso accompagnata da don Guido; li cura, li imbecca, gioca a carte con loro, prende la biancheria da lavare e stirare e alla sera, prima del meritato riposo, va ad aiutare chi è impossibilitato a prepararsi per la notte. Accompagna a Lourdes gli ammalati, spinge con gioia le carrozzine, prega con loro e tutto questo sempre in sordina. Mariuccia, infatti, è una donna schiva, non vuole apparire, ha fatto suo davvero il consiglio evangelico: “non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra”. Quando qualcuno la elogiava, in quel dialetto così bello e musicale sulle sue labbra, usava i suoi intercalari: “Cito...cito... non voglio ringraziamenti né elogi. Spero solo che Qualcuno lassù prenda nota (Quai-vun chel segna...)”.

Certamente quel “Qualcuno” che segna lassù, ha dovuto consumare molto più di un quaderno perché Mariuccia non si ferma mai, si occupa del mercatino dell’usato a fianco dell’ingresso della chiesa di santa Maria in Strada, nel locale alla base del campanile di cui diventa l’anima e il punto di riferimento vero, spesso sola, ma poco importa. Dopo la scomparsa di don Angelo



Gariboldi, il mercatino è affidato alla gestione della Conferenza del Duomo della San Vincenzo e le consorelle si affiancano a Mariuccia. La loro attività è destinata a raccogliere fondi per aiutare le famiglie bisognose della parrocchia mantenendo lo spirito con cui era nato: essere vicini e dare ascolto alle persone.

Fino ai novantuno anni Mariuccia, indomita, si adopera in mille modi in ogni situazione di bisogno, in ogni lavoro da fare e poi decide di ritirarsi dalla prima linea, in silenzio com'era sua abitudine, ma senza che la sua attenzione e la sua partecipazione si esauriscano. Mantiene contatti con le consorelle, collabora ai vari eventi di raccolta fondi per i più bisognosi: il mercatino del giorno di

san Giovanni, la vendita del riso e delle rose benedette, in occasione della memoria di santa Rita. Si tiene aggiornata costantemente sul lavoro della Conferenza e sui suoi problemi, coltiva rapporti di cordialità con tutti e ogni compleanno diventa il pretesto per fare un po' di festa, ma soprattutto per incontrare i suoi amici.

Anche se lei si sforza di passare inosservata, tutto il suo lavoro, la sua dedizione, il suo darsi agli altri senza misura, non possono non essere notati: nel 2011 la "sua" parrocchia del Duomo le dedica il premio *"Una vita per il Duomo"* proprio per portare alla luce tutta la capacità di donarsi di Mariuccia perché possa diventare esempio per molti. Anche alla Amministrazione Comunale viene segnalata la vita di silenzioso e concreto servizio di Mariuccia Villa e la commissione decide di premiarla, sempre nel 2011, con la più alta onorificenza con cui Monza rende omaggio ai suoi cittadini più illustri e generosi: il "Giovannino d'Oro",

che Mariuccia, emozionata e sorridente, accoglie, pur confidando di non capirne il motivo. È proprio di chi dà tanto, con amore e semplicità, avere la sensazione di non fare nulla più del proprio dovere, è proprio dei costruttori di pace, di chi guarda agli altri con occhio benevolo pronto a cogliere non i difetti, ma le positività per quanto nascoste, è proprio di chi pone nel Signore la sua fiducia e... tanto basta.

L'abbiamo salutata per l'ultima volta con la "Preghiera del vincenziano" che Mariuccia ha davvero incarnato per tutta la sua vita: "Signore, fammi buon amico di tutti, fa' che la mia persona ispiri fiducia (...). Aiutami perché non passi davanti a nessuno con il volto indifferente, con il cuore

chiuso (...). Liberami dall'egoismo perché Ti possa amare in ogni fratello che mi fai incontrare."

Sembra proprio di vedere Mariuccia: sempre sorridente, amabile, pronta a dare e a intuire molte volte le richieste, mai con il cuore chiuso, ma sempre aperto al Suo Dio e quindi all'amore per i fratelli. Al riguardo la consorella Rita ci confida che Mariuccia "tanti anni fa, durante una santa Messa in Duomo - quando ancora non la conoscevo -, le ho chiesto con assoluta serenità di aiutarla a raccogliere la questua per la San Vincenzo e alla fine della celebrazione mi ha proposto di entrare nella Conferenza". Tutti ricordano Mariuccia come una donna ricca di sensibilità, generosità, concretezza e razionalità in dosi quasi "perfette"; una "grande donna". Rimarrà nel cuore delle consorelle e confratelli della San Vincenzo che da lei hanno imparato molto e per cui è stata e resterà un importante punto di riferimento.



Don Dino un anno dopo

Michele Brambilla

Una sera di molti anni fa andai a trovare don Dino con Vittorio Messori, che era venuto a Monza per presentare un suo libro nella nostra parrocchia, nella "sala del Granaio". Avevo parlato a lungo di don Dino a Messori, il quale è tra l'altro padrino di battesimo di uno dei miei figli. Alla fine dell'incontro, quando uscimmo, Vittorio mi disse: "Quell'uomo è tuo padre". Questo episodio mi è tornato in mente ora che don Silvano mi ha chiesto di ricordare don Dino, a un anno dalla scomparsa, pensando soprattutto a quella condizione che un sacerdote si trova a vivere in un modo del tutto particolare: la paternità. Una paternità diversa, ma profondissima. Per molti

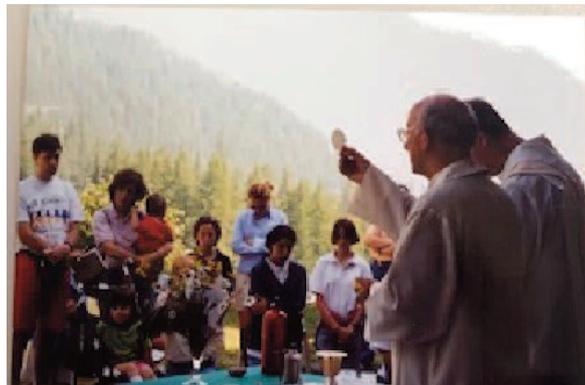


della mia generazione, ma anche per molti più giovani, don Dino è stato davvero un padre. C'era, nel rapporto con lui, la certezza non solo di avere una guida, ma di sentirsi amati come un padre ama un figlio. Lo conobbi nel **settembre del 1981** nel luogo in cui dava il meglio di sé: il confessionale. Il biglietto da visita con cui mi presentavo non era propriamente quello del bravo ragazzo. Don Dino rimase però colpito da due cose. La prima: ero residente nella sua parrocchia, eppure non sapevo chi lui fosse. La seconda: stavo per andare, per la prima volta nella mia vita, a Lourdes con l'U.N.I.T.A.L.S.I.. Mi disse che era stato tante volte anche a lui a Lourdes, che ne provava nostalgia, e che al ritorno dovevo andare a casa sua per raccontare che cosa avevo visto e vissuto, anche perché "non esiste che un residente in parrocchia non sia mai andato a trovare il suo parroco".

Così avvenne. Al ritorno da Lourdes andai a casa sua: la prima di tante, tantissime visite, dalle quali – per citare il suo libro più amato, "I Promessi Sposi" – "l'animo tornava sereno".

Don Dino trasmetteva una serenità che non è di questo mondo. Non era mai la soluzione pratica di una situazione complicata, la guarigione da una malattia, la pacificazione con qualcuno: don Dino non risolveva – e come avrebbe potuto – il problema che gli andavi a raccontare, o la sofferenza che gli confidavi. Ti dava però la certezza che c'è sempre qualcosa di più grande, qualcuno che "è per tutto, e non turba mai la gioia dei suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e più grande".

Era un *uomo colto e uno straordinario comunicatore*. Sapeva insomma parlare e sapeva convincere: nelle omelie e ancor più nel faccia a faccia. Con le parole sapeva anche appassionare, ma a trasmettere la serenità ai suoi tanti figli non erano le parole: era la sua faccia. Voglio dire, il modo di essere, il modo di sentirsi dentro che traspariva, fino a far diventare tangibile una cosa che appartiene all'invisibile. Chi



incontrava don Dino era certo di incontrare un uomo che a Dio credeva davvero. Non a un Dio qualunque. Al Dio cristiano, che si fa uomo e condivide con noi le sofferenze, le fragilità, le miserie.

A ogni persona che gli chiedeva, incontrandolo, come stesse, rispondeva: "*io sto sempre bene*". Come dire: qualunque cosa



stia vivendo, io sto bene perché so che il Signore c'è. Poi, al comparire dei primi acciacchi, la risposta era mutata: "Sto bene ancora". E insomma: ho i miei guai, invecchio, sono malato, ma sto bene lo stesso, "ancora", nonostante, perché so che il Signore c'è. Negli ultimi tempi rispondeva con le parole di fra Cristoforo malato di peste a Lucia, nel Lazzaretto di Milano: «Ma lei, padre? Povera me, com'è cambiato! Come sta? Dica: come sta?», domandò Lucia. «Come Dio vuole, e come, per sua grazia, voglio anch'io», rispose con volto sereno, il frate".

Ecco, in questo star sempre bene, in questo stare "con volto sereno" pur nella sofferenza, *c'era la forza della fede*. Ho scritto "pur nella sofferenza" perché chi ha conosciuto don Dino sa bene che tante cose lo facevano soffrire fino a farlo ammalare. La fede non ci mette al riparo dallo star male (e mi verrebbe da aggiungere un "anzi", a volte), ma dà la forza di andare avanti nella percezione di uno scopo, di un senso. In certi momenti, dà la forza di andare avanti

nonostante. C'è sempre qualche "nonostante", nella vita di ciascuno di noi.

Ho scritto anche che don Dino *dava il meglio di sé in confessionale*. Questo lo voglio ripetere e anche un po' spiegare, perché chi non ha conosciuto don Dino in confessionale non può capire di chi stiamo parlando. Sentendo le sue omelie lo si percepiva come inflessibile sulla dottrina e sulla morale, ed era giusto che fosse così. Proprio perché cattolico di un'altra epoca, "tradizionalista" direbbe qualcuno, don Dino sapeva che la tradizione della Chiesa suggerisce, anzi impone ai sacerdoti di essere severi dal pulpito e misericordiosi in confessionale. Non perché questo sia il luogo in cui si fanno gli sconti, ma perché il cristianesimo è soprattutto

umanità, realismo, consapevolezza della difficile condizione di ciascuno di noi, venuti al mondo senza averlo scelto, e destinati a balbettare in un immenso mistero. Don Dino sapeva che la Chiesa non è la comunità dei perfetti, ma quella di coloro che riconoscono di avere bisogno di essere salvati da un Altro. Questo è il cristianesimo. È passato un anno, e se dovessi dire chi è stato mio padre, direi ancora: don Dino.



Uno sguardo all'anno trascorso nella missione di un giornale locale

Claudio Colombo

Abbiamo chiesto al dottor Claudio Colombo, che all'inizio di questo nuovo anno ha lasciato, dopo tre anni, la direzione del settimanale "Il Cittadino", di rileggere per noi il particolare anno 2020 che ha certamente cambiato alcuni aspetti significativi della nostra vita, coinvolgendo i ritmi e le modalità del nostro vivere in famiglia, al lavoro, nella scuola, nella comunità ecclesiale... Lo ringraziamo per queste sue riflessioni e per il prezioso servizio di comunicazione che ha prestato alla direzione della testata.

Poco prima che scoppi la grande bufera, gli argomenti e i titoli di un giornale locale sono quelli che normalmente raccontano la vita di una città. Così fa "il Cittadino": cronaca e notizie amministrative, certo, ma anche storie suggestive ed edificanti, come quella del signore che sessant'anni fa salvò una bambina dalle acque del Lambro e ora vorrebbe sapere che fine ha fatto; "il Cittadino" la trova, gentile e disponibile, e li fa incontrare.

Siamo agli inizi di febbraio, anno di grazia 2020, a un passo da una tragedia dalle conseguenze che in quel momento nessuno può minimamente immaginare. Impareremo presto una parola nuova, Coronavirus, anche se ci metteremo qualche giorno per mettere a fuoco la minaccia che incombe su di noi. È *un virus strano*, d'accordo, mai visto prima d'ora, ma, insomma, perché allarmarsi dal momento che sta colpendo soltanto la Cina? Siamo ancora agli albori del mese più corto dell'anno: i giornali raccontano poco e le televisioni mostrano gli aspetti collaterali più gustosi: l'ospedale costruito in una settimana, per esempio, con centinaia di ruspe e migliaia di muratori in azione. Succede a Wuhan, ma dov'è Wuhan? Bisogna cercare sulla carta geografica prima di capire che è una delle lontanissime e misteriosissime città cinesi dove vivono milioni di persone. Pochi giorni ancora e il Coronavirus, che nel frattempo la scienza chiama "Covid-19", diventerà il pane quotidiano dei nostri giorni, delle nostre settimane, dei nostri mesi.

A Monza il primo allarme vero è ai primi di marzo. La Lombardia, che annovera Codogno come epicentro della non ancora con-



clamata pandemia, è già una zona sotto osservazione. Nembro, Alzano Lombardo e Bergamo sono, per ora, solo nomi di paesi e città. Monza si adegua con ordine e garbo alla prima di una lunga serie di ordinanze restrittive che le autorità e le istituzioni pubbliche impongono. Sembra un grande gioco, la città semivuota. Poi questa sospensione del tempo, l'accendersi dei timori, il perpetuarsi della paura, i numeri sempre più crudi, i contagi, gli ospedali sotto assedio, il bollettino sconvolgente dei decessi diventeranno la stringente attualità con cui misurarsi nell'anno bisesto più funesto di sempre. *Monza reagisce, la Brianza pure*, si mettono in campo le forze buone della società, ma questo "Covid-19" non fa sconti. La prima ondata, che "il Cittadino" segue in una specie di crescendo rossiniano, con titoli da prima pagina e per settimane con una sezione interamente dedicata al tema, tocca il nostro territorio con mano tutto sommato leggera: certo, i contagi ci sono, ma la percezione è che il virus colpisca duro altrove. Non è solo percezione: ci sono i numeri a testimoniarlo. Dicevamo della bergamasca: la strage è là, nel capoluogo e nelle valli della provincia. Non colpisce solo gli anziani, non sconvolge solo la vita delle residenze assistenziali. Poi c'è

Brescia, anche lì numeri pesanti e molti lutti. Anche a Milano non si scherza. Monza resta ai margini, abbastanza incredibilmente, nella prima fase acuta del virus misterioso. Non lo è nella seconda ondata, che comincia in ottobre dopo un'estate vissuta da cicale, spalancando un autunno di nuove paure che ci conduce in questo 2021 pieno di aspettative (e incertezze) legate ai vaccini che, promette la scienza, sconfiggeranno la pandemia.

Stavolta *Monza è presa in pieno, la Brianza pure*. I numeri crescono, così come cresce la risposta della gente. È una questione di necessità, certo, ma anche di convincimento. Ci sono luoghi, in Italia, dove il virus è vissuto come uno spiacevole accadimento. Sbagliano, ovviamente, quelli che minimizzano, ma è esattamente ciò che si intuisce quando chiami un amico siciliano, un parente molisano, qualche conoscente che vive nelle vaste e solitarie campagne che punteggiano l'Italia. In altri posti, dove la misura della tragedia si fa sulla conta dei morti, si ragiona diversamente: a Monza è così. La preoccupazione si trasforma in paura. Si rafforzano le misure di contenimento. Ci si concentra sull'obiettivo principale: come uscire dal tunnel pensando anche al presente, a come attutire l'impatto sociale, economico, culturale prodotto da questo morbo infido.

Dicevamo della *risposta della gente*. Eccola: rispetto, vicinanza, solidarietà. Il grande cuore della Brianza si apre anche stavolta ai bisogni degli altri, perché il brianzolo, i monzesi, sono fatti così: la corteccia è fredda, l'interno pulsante e capace di slanci di grande generosità. "Il Cittadino" è testimone delle decine, centinaia di iniziative che associazioni, gruppi, singole persone mettono in campo, si tratti dei milioni donati da facoltosi personaggi per costruire strutture sanitarie o delle mascherine cucite dalle casalinghe per i residenti del caseg-

giato. Ogni anno, alla fine dell'anno, "il Cittadino" ha l'abitudine di designare i brianzoli che si sono maggiormente distinti nel corso dei dodici mesi. Per il 2020 ne abbiamo scelto uno solo, l'imprenditore di Bellusco Pietro Terragni, che ha offerto il posto di lavoro di un operaio morto di "Covid-19" alla vedova: il nostro simbolo globale di solidarietà. Ecco, questa è la Brianza che sfida il virus, la Brianza che non si arrende. *Ospedali e ricerca scientifica*, case di riposo e attenzione ai più deboli, lavoro e istruzione: laddove ci sono criticità emerge un tessuto sociale che, per quanto sfiancato dalla pandemia e dalla crisi economica, tiene ancora. Nell'anno peggiore degli ultimi settanta, il virus costringe tutti a sforzi impensabili: a chiudersi in casa, per esempio, a non esternare gli affetti, a comportarsi come se fossimo estranei.

Un conto è viverli come un'imposizione, un altro è sopportarli con dignità. Monza e la Brianza hanno scelto la seconda strada. Ora che il tunnel sembra più corto, la luce più vicina, di questa esperienza si potranno ricordare, giustamente, le cose peggiori, tuttavia non andrà dimenticato - sembra un paradosso ma è così - anche il "buono" che può germogliare da un accadimento così sconvolgente. Il virus ci ha ricordato la nostra vulnerabilità, in particolare quella del mondo occidentale, mai abituato a sentirsi realmente in pericolo e così indifeso. Ci ha segnalato le nostre manchevolezze nei confronti della salute pubblica, dell'ambiente, della scienza. Ci ha indirizzato verso un nuovo modello di vita sul quale dovremmo cominciare a ragionare tutti, a partire da coloro che ci governano. Ci ha fatto riscoprire, infine, il dono della solidarietà, della vicinanza verso chi soffre, della gioia di aiutare il prossimo. È il "vaccino del cuore" - la definizione è di papa Francesco - senza il quale nessuna guarigione dal "Covid-19" sarà mai completa.

“Fratelli tutti”: fratellanza umana per la pace e la convivenza

don Carlo Crotti

Lo scorso 3 ottobre, vigilia della festa di san Francesco d'Assisi, in un breve pellegrinaggio di poche ore, il Papa ha firmato la sua terza enciclica, che dalle parole iniziali si intitola “Fratelli tutti”. È una citazione testuale dalle “Ammonizioni” di San Francesco, per rivolgersi a tutti i fratelli e le sorelle e proporre loro una forma di vita dal sapore di Vangelo. “Tra i suoi consigli voglio evidenziarne uno nel quale invita a un amore che va al di là delle barriere della geografia e dello spazio. Qui egli dichiara beato colui che ama l'altro «quando fosse lontano da lui, quanto se fosse accanto a lui». Con queste poche e semplici parole ha spiegato l'essenziale di una fraternità aperta, che permette di riconoscere, apprezzare e amare ogni persona, al di là della vicinanza fisica, al di là del luogo del mondo dove è nata o dove abita”.

La sera del 27 marzo 2020, Venerdì santo, in piena pandemia, in una piazza San Pietro deserta e sferzata dal vento e dalla pioggia, il

Papa ha pronunciato un discorso diventato famoso: “*Ci siamo resi conto di trovarci tutti sulla stessa barca*, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda. Su questa barca... ci siamo tutti. Come quei discepoli, che parlano a una sola voce e nell'angoscia dicono «Siamo perduti» (Mc. 4, 38), così anche noi ci siamo accorti che non possiamo andare avanti ciascuno per conto suo, ma solo insieme”.

In questo discorso è, in qualche modo, riassunto il tema centrale dell'enciclica che stiamo presentando: l'argomento è infatti costituito dalla “*fraternità e dall'amicizia sociale*”. Proprio questo tema centrale fa sì che il Papa indirizzi il suo insegnamento ai cristiani per primi, ma anche a tutti gli uomini di buona volontà. Nel capitolo conclusivo dell'enciclica il Santo Padre riflette sull'identità cristiana e sulle diverse religioni che sono chiamate a costruire occasioni di dialogo e di collaborazione. In particolare è richiamato il documento firmato dal Papa e dal Rettore dell'Università del Cairo sul tema della fratellanza umana e della pace mondiale nella convivenza comune (Abu Dhabi 2019).

Il desiderio del Papa è di spingere chi legge le sue parole a reagire e a operare per il cambiamento di una situazione della quale, nel primo capitolo, sono illustrate le ingiustizie e i limiti intollerabili, sempre in una prospettiva di speranza e nella convinzione che le cose possano cambiare. Da qui il sogno che rappresenta l'orizzonte ispirativo dell'azione: “un sogno di fraternità e di amicizia sociale che non si limiti alle sole parole” che il Papa rintraccia anche alla radice del messaggio di san Francesco d'Assisi: “è stato un padre fecondo che ha suscitato il sogno di una società fraterna”. L'appello del Papa è a costruire un popolo in cui ciascuno abbia il suo posto e in cui ci si riconosca tutti, nessuno escluso, fratelli e sorelle: “l'appello alla pace, alla giustizia, alla fraternità, a una fratellanza umana che abbraccia



tutti gli uomini, li unisce e li rende uguali". L'enciclica, con un linguaggio immediato e facilmente comprensibile, percorre e illustra le tappe e conseguentemente gli impegni per una azione tesa a costruire questa fraternità. Non esita ad affrontare anche *la responsabilità della politica*, oltre alle responsabilità personali di ciascuno di noi: "per rendere possibile lo sviluppo di una comunità mondiale, capace di realizzare la fraternità a partire da popoli e nazioni che vivano l'amicizia sociale, è necessaria la migliore politica posta al servizio del vero bene comune. Purtroppo invece la politica oggi spesso assume forme che ostacolano il cammino verso un mondo diverso". A questo punto il Papa affronta questioni di grande intensità, dalla tentazione del populismo e del liberalismo, all'importanza cruciale del lavoro, al rapporto fra carità e verità, riagganciandosi all'enciclica di Benedetto XVI "Caritas in veritate". Successivamente il Pontefice affronta il tema, sempre a lui caro, del dialogo: "Non c'è bisogno di dire a che serve il dialogo. Mi basta pensare che cosa sarebbe il mondo senza il dialogo paziente di tante persone generose che hanno tenuto unite famiglie e comunità. *Il dialogo perseverante e coraggioso* non fa notizia come gli scontri e i conflitti, eppure aiuta discretamente il mondo a vivere meglio, molto più di quanto possiamo rendercene conto". La riflessione del Papa a questo riguardo continua dedicando alcuni paragrafi dell'enciclica al rapporto tra verità e dialogo: "ogni essere umano possiede una dignità inalienabile: è una verità corrispondente alla natura umana, aldilà di qualsiasi cambiamento

culturale" è questa la radice della possibilità "di cedere qualcosa per il bene comune. Nessuno potrà possedere tutta la verità, né soddisfare la totalità dei propri desideri, perché questa pretesa porterebbe a voler distruggere l'altro negando i suoi diritti".

Già abbiamo accennato al capitolo ottavo in cui vengono illustrate le linee di comportamento, in ordine al tema della fraternità universale, richieste alle religioni. Il punto di riferimento è costituito dal documento già citato di Abu Dhabi e la proposta rivolta a tutti i credenti di tutte le religioni è di unirsi nella preghiera, cioè di mettersi all'opera per la fraternità e per l'amicizia sociale con atteggiamento autenticamente religioso. La preghiera



infatti non è rinuncia alle proprie responsabilità, è piuttosto l'apertura nel cuore di ciascun credente di uno spazio di incontro con l'Alterità più radicale, quella di Dio. Sarà questo spazio a diventare scuola per il rapporto con ogni altra alterità nelle dinamiche interpersonali e nella vita politica e sociale. Il ruolo delle religioni, come catalizzatori di dialogo e di concordia nella società, non può fare a meno di questa radice spirituale.

Se qualche lettore volesse **porre domande o avanzare osservazioni** in merito al contenuto di questa rubrica o più in generale su questioni attinenti la vita di fede, può scrivere al seguente indirizzo:

Il Duomo – **Via Canonica 8** – 20900 Monza oppure a **info@duomomonza.it**
Sarà nostra premura inoltrare a don Carlo Crotti tali richieste. La redazione

L'albero della vita

RITORNATI ALLA CASA DEL PADRE

Rigamonti Maria
Corio Mario
Tornaghi Francesca Enrica
Sangalli Giovanni
Guadagnini Luisa
Tortarolo Maria Rosa
Grandi Piera

ACCOLTI NELLA NOSTRA COMUNITÀ

Cahandab Angela Mae
Mingozzi Gregorio Gabriele

SOSTIENI "Il Duomo"

E' tempo di rinnovare gli abbonamenti.
"Il Duomo" domanda soprattutto
di essere accolto e sostenuto.
Per il tuo sostegno puoi consegnare
l'importo in sacrestia
oppure in segreteria parrocchiale
oppure effettuare un versamento
sul conto corrente postale n. 22067201
intestato a "IL DUOMO PERIODICO"

CALENDARIO QUARESIMA 2021



17 febbraio

Mercoledì delle ceneri

L'emergenza sanitaria continua a richiedere una serie di attenzioni che si riflettono anche in ambito liturgico. Per quanto riguarda il rito dell'imposizione delle ceneri quest'anno si seguirà una diversa modalità liturgica. Dopo aver benedetto le ceneri e averle asperse con l'acqua benedetta, il sacerdote si rivolgerà ai fedeli presenti recitando una volta sola per tutti la formula: "Convertitevi e credete al Vangelo", oppure: "Ricordati, uomo, che polvere tu sei e in polvere ritornerai". Quindi astergerà le mani, indosserà la mascherina e imporrà le ceneri a quanti si avvicineranno a lui.

22 febbraio - Inizio della *Settimana della Carità*

ore 20.45: Veglia di preghiera

"Tocca a noi tutti insieme: Autorizzati ad avere fiducia"

Canale YouTube Caritas Monza

Anche il numero di gennaio de "Il Duomo", in questo periodo di emergenza sanitaria, non essendo possibile stamparlo e distribuirlo in modo cartaceo, lo abbiamo inserito nel nostro sito parrocchiale www.duomomonza.it

Autorizzazione del Tribunale di Monza
3 settembre 1948 - N. 1547 del Reg.

Direttore responsabile: MICHELE BRAMBILLA
Edito da Parrocchia San Giovanni Battista - Monza

Stampa:
Develop S.r.l.
Via Col di Lana, 18
20900 Monza (MB)